

INDUSTRIA E MEZZOGIORNO

Stop alla mini Ires nelle zone speciali e ai correttivi su aiuti 4.0

Una relazione del Mise per controllare la spesa di 750 milioni d'Invitalia

Sulla fiscalità di vantaggio nelle Zone economiche speciali (Zes) del Mezzogiorno arriva lo stop della Ragioneria dello Stato. Un emendamento del Pd al disegno di legge di bilancio, approvato in commissione Bilancio alla Camera, puntava a introdurre una riduzione del 50% dell'imposta sul reddito derivante dallo svolgimento dell'attività nella Zes. Lo sgravio si sarebbe dovuto applicare per sette anni a partire dall'avvio dell'attività. Tuttavia, in vista del via libera dell'Aula, ieri sul testo sono arrivate le osservazioni critiche della Ragioneria dello Stato per problemi di copertura.

Nei mesi scorsi il ministero del Sud aveva immaginato di intervenire riducendo l'Ires per le attività economiche di tutto il Mezzogiorno e non solo per quelle delle Zes. Poi vista la difficile compatibilità con le regole europee il disegno originario era stato modificato e per il Sud è scattata come piano B la decontribuzione del 30% a favore dei datori di lavoro privati per rapporti di lavoro dipendente. L'emendamento puntava a fare delle Zes il laboratorio di un'agevolazione che tecnicamente si può definire vera fiscalità di vantaggio, concessa nei limiti del regime di aiuti «de minimis». Le imprese beneficiarie sarebbero state obbligate a mantenere l'attività e conservare i posti di lavoro creati per almeno 10 anni. Agire sull'Ires era considerata forse l'ultima arma rimasta per smuovere un progetto, mai decollato, che si articola in quattro poli: Campania, Calabria, zona ionica interregionale Puglia-Basilicata e zona adriatica interregionale Puglia-Molise. Le Zes non sono mai diventate pienamente operative e il governo sta progressivamente ricorrendo ai commissari straordinari.

Cambiando argomento, tra gli emendamenti approvati in commissione Bilancio figura anche quello a firma Tabacci (gruppo Misto e Pastorino (Leu) che sottopone a controllo l'attività che sarà svolta da Invitalia in merito al maxi-finanziamento da 750 milioni in tre anni a valere sui fondi Next Generation Eu. Il ministero dovrà trasmettere ogni anno al Parlamento una relazione su spese di gestione, commissioni trattenute e progetti finanziati da Invitalia.

Al contrario, a sorpresa, non sono stati approvati gli attesi emendamenti sulla nuova versione degli incentivi Transizione 4.0 che entrerà in vigore retroattivamente dal 16 novembre 2020. È saltato quello sulla cedibilità dei crediti d'imposta alle banche. Ma anche quello che avrebbe dovuto chiarire alcuni notevoli problemi applicativi. Il primo riguarda i confini tra l'applicazione del nuovo regime e quello vigente della

legge 160/19. L'emendamento avrebbe dovuto chiarire che si applicherà ancora il vecchio regime agli investimenti effettuati tra il 16 novembre 2020 e il 30 giugno 2021, in relazione ai quali c'è un acconto di almeno il 20% versato entro il 15 novembre 2020. In assenza del correttivo, ora si rischia notevole confusione per le imprese. Un errore poi, non sanato con l'emendamento, inficia l'agevolazione per i software. La norma del Ddl di bilancio accorpa in un unico periodo le scadenze (16 novembre 2020- 30 giugno 2023) ma in questo modo la nuova soglia di costi incentivabili innalzata a un milione (attualmente è di 700.00 euro) ricade su un periodo di quasi tre anni contro l'anno e mezzo attuale, così paradossalmente il volume ammissibile non aumenta ma cala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina